

I francesi non se ne sono mai andati dal Sahel. Parte 1 – Il Ciad prima di Déby

Inauguriamo con questo intervento di Eric Salerno, e con il successivo di Angelo Ferrari, cui si aggiunge un podcast finale che raccoglie un'analisi di Luca Raineri, una serie di articoli imperniati sul Ciad e la sua importanza per la regione del Sahel.

Le strategie neocoloniali si sono adeguate subito all'emancipazione africana che nel 1960 portò all'indipendenza di 17 nazioni, dopo il processo di decolonizzazione seguito alla Seconda guerra mondiale. A sessant'anni di distanza la reazione alle richieste di autodeterminazione rimangono invariate: repressione attraverso governi-fantoccio di leader militari addestrati in accademie, installati al potere con lo scopo di depredare le risorse del territorio; appoggio dei conflitti etnici, che spesso nascondono strutture economiche in competizione per le stesse risorse della terra. Il Sahel è in ebollizione e la morte improvvisa di Idriss Déby, il gendarme di Francia usato negli ultimi 30 anni da tutti gli inquilini dell'Eliseo per interventi militari in tutta l'area, crea ulteriori tensioni, ribellioni e istanze anticoloniali.

Il cuore della Françafrique

Tessalit è adagiato su un pendio che dal Sahara algerino scivola dolcemente verso il cuore del **Mali**. Nel **1969** le poche casupole di fango impastato circondate dalle acacie in fiore (mimose che si difendono con spine capaci di forare pneumatici) ruotavano attorno alla vecchia caserma della

Legione straniera francese. Il suo comandante, un giovane ufficiale, ci accolse con tè e biscotti, un giradischi impolverato, tanti 33 giri di musica classica e la realtà di un mondo in transizione. Mezzo secolo dopo, quel mondo è ancora alla ricerca della sua vera identità. È Storia o soltanto cronaca quella degli ultimi cinquanta anni che si ripete mentre la maggioranza degli osservatori si concentra sul presente e guarda nell'attesa del nuovo il futuro sempre incerto? La scienza ha fatto balzi incredibili. Il mondo si è aperto come mai nella storia dell'umanità era accaduto. *E, purtroppo, sbagliamo se crediamo che vecchie abitudini possano sparire con la stessa velocità.*



Tissalit 1969

Dall'emancipazione panafricanista dei padri dell'indipendentismo (1960)...

Quell'ufficiale era arrivato a bordo di un fuoristrada di

fabbricazione sovietica ad accogliere i quattro viaggiatori italiani che attendevano davanti al suo ufficio che era anche il suo domicilio. Era tirato a lucido. Indossava una divisa appena stirata. Lui, il capitano, era responsabile del "governatorato" nel quale ci trovavamo. Il suo francese era perfetto. Aveva studiato a Bamako, la capitale. Poi il servizio militare e l'accademia militare di St. Cyr in Francia, il luogo in cui i colonialisti, un po' snob, avevano forgiato gli uomini in divisa che avrebbero dovuto guidare l'Impero. Il Mali, però, aveva scelto una strada autonoma. Il suo leader, **Modibo Keita**, come molti altri padri della nuova Africa indipendente, **si era appoggiato a sinistra**, prima all'Urss, infine alla Cina. Lui, il capitano, era appena tornato da Mosca, l'ultima tappa nel suo percorso ma, ci confidò, preferiva St.Cyr. Si parlò più dell'Europa che del Mali e l'indomani ci chiedemmo per quale motivo l'ufficiale era sembrato restio a discutere le vicende del proprio paese. Qualche settimana dopo il nostro rientro in Italia, viaggio di piacere non di lavoro, lo ritrovai fotografato su un'altra jeep mentre sfilava a Bamako, la capitale del Mali. *Un colpo di stato militare, caldeggiato da Parigi, aveva cambiato le carte in tavola.*



... alle controrivoluzioni fomentate nelle accademie militari neocoloniali (fine anni Sessanta)

Sono oltre trenta le nazioni africane che hanno avuto, o hanno ancora, leader usciti dai ranghi delle forze armate. **St. Cyr**, era l'accademia dei francofoni; **Sandhurst** quella per la formazione iniziale degli ufficiali dell'esercito britannico. *Felix Malloum*, presidente e primo ministro del Ciad dal 1975 al 1978, era un prodotto dell'accademia militare francese, il suo "vicino" a nord, *Muammar el Gheddafi* di quello britannico. *Jean-Bedel Bokassa*, uno dei peggiori dittatori nella storia del continente, *imperatore* della Repubblica centrafricana, a

sud del Ciad, aveva alle spalle una lunga carriera militare con le forze armate francesi. E merita di essere ricordato il sottufficiale *Idi Amin Dada*, che grazie a Gran Bretagna e Israele rovesciò con un golpe il progressista **Milton Obote**. *Amin e Bokassa, re e imperatore, vengono spacciati per espressioni di un'Africa senza cultura. Invece sono... Figli della vecchia Europa*: il titolo su un mio articolo del dicembre 1976 che cito solo per sottolineare come il mondo allora era consapevole dei giochi delle vecchie potenze. Tanto che a Parigi due anni dopo, Germania, Belgio e Gran Bretagna – ex potenze coloniali -- e Stati Uniti fecero capire senza mezzi termini che non si fidavano della politica di Valéry Giscard d'Estaing, come se loro fossero espressione di un mondo migliore.

Il conflitto etnico: l'altra faccia del neocolonialismo

Ciad. Migliaia di morti. Violenti scontri nella capitale



Si allarga la guerra civile Il presidente Ouaddei ha chiesto aiuto a Gheddafi

N'GIAMENA — Si va profilando un pericoloso allargamento della guerra civile in Ciad. Mentre continuano gli aspri combattimenti tra le forze armate che fanno capo alle varie fazioni della coalizione governativa, la radio libica ha informato che il colonnello Gheddafi ha ricevuto una richiesta di aiuto dal presidente ciadiano Gukunni Ouaddei. Il messaggio scritto sarebbe stato consegnato al leader libico da una persona di cui, per ora, non si vuole rivelare l'identità. Radio Tripoli non ha fornito indicazioni su come la Libia intenda rispondere alla richiesta di aiuto. A Gheddafi sono aperte due

strade: quella della mediazione nel tentativo di far accettare alle parti un nuovo cessate il fuoco o l'intervento armato diretto. Per il dodicesimo giorno consecutivo la capitale del Ciad è stata sconvolta dal fuoco di artiglieria, mortai e mitragliatrici e nelle ultime ventiquattro ore i combattimenti si sono intensificati. Si parla di almeno duemila morti e di migliaia di feriti. Migliaia di persone hanno abbandonato N'Giamena e i villaggi dei dintorni fuggendo oltre confine nel Camerun. Per ora il corpo di spedizione francese di stanza nel paese non è intervenuto nei combattimenti.

Il paese

- Colonia francese fino al 1960.
- Superficie: 1.284.000 kmq. (4 volte l'Italia).
- Popolazione: 4.016.000 ab.
- Capitale: N'Giamena (ex Fort Lamy).
- Confina a N con la Libia, a E con il Sudan, a S con il Camerun, a O con il Camerun, la Nigeria e il Niger.
- Religione: l'Islam è predominante nelle regioni settentrionali, nel sud la popolazione pratica culti animistici, vi è anche un grosso componente cristiano.
- Economia: agricoltura e pastorizia sono le maggiori risorse. Il paese è uno dei più poveri dell'Africa e di tutto il mondo.

La storia della guerra civile nel Ciad è una storia di alleanze fatte e disfatte, di coinvolgimenti internazionali, di lotta per il potere. Lo scenario è quello classico di un paese africano i cui confini furono ritagliati a tavolino per mettere assieme — gli uni contro gli altri — popoli con costumi, riti e religione diverse. Nel 1966, sei anni dopo l'indipendenza dalla Francia, i musulmani del Nord iniziarono una efficace guerriglia contro il regime instaurato a N'Giamena (allora si chiamava ancora Fort Lamy in omaggio al famoso generale francese) accusandolo di opprimere le minoranze islamiche. Si parlò di lotta di liberazione e i richiami al marxismo e al socialismo permisero alla Francia di giustificare un suo intervento diretto a sostegno di un uomo — Tombalbaye — universalmente considerato un dittatore. Quelli della Legione straniera piombarono a difesa della capitale e penetrarono nel Nord per costringere i guerriglieri del Frontal (fronte nazionale di liberazione del Ciad) alla macchia. Poi Tombalbaye cadde vittima di una congiura di palazzo voluta dalla stessa Francia nel tentativo di stabilizzare la situazione. E la guerra

Un paese inventato a tavolino vittima dei giochi neocolonialisti

di ERIC SALERNO

entrò in una fase nuova. Si formarono varie fazioni antagoniste tra loro ma tutte contro il potere centrale. Alcune musulmane, altre cristiane provenienti dal Sud del paese. Uno dei loro maggiori sostenitori era la Libia di Gheddafi interessata in parte a vedere in Ciad un governo retto da un musulmano, ma soprattutto impegnata a consolidare l'annessione di una fascia di territorio, al confine tra i due paesi, apparentemente ricco di uranio e di altri minerali. Paradossalmente la rivendicazione territoriale di Gheddafi faceva riferimento ad un accordo raggiunto anni fa tra Parigi e il re-

gime fascista italiano ma mai ratificato. La Francia, dal canto suo non ha mai abbandonato il Ciad. Aerei, mezzi corazzati e truppe — paracadutisti, legionari e marines — si sono dati il cambio per sostenere il potere centrale contro la guerriglia. L'anno scorso attraverso la mediazione della Libia e della Nigeria, le undici fazioni armate del Ciad raggiunsero un accordo. Si formò un governo di coalizione. Presidente Gukunni Ouaddei, prima pro-libico, poi anti-libico e oggi un'altra volta pro-libico; primo ministro Hissen Habré che divenne famoso in Europa per aver rapito una giovane antropologa francese; ministro della difesa il gen. Kamugé, un cristiano del Sud che ora sembra essersi messo dalla parte della Libia. L'accordo — e non è stata una sorpresa — non ha retto a lungo. I combattimenti sono ripresi. E rischiano di estendersi. Quasi tutte le fazioni sostengono il presidente della Repubblica contro il primo ministro il quale sembra, però, aver preso il sopravvento. Al di là della lotta interna la grande incognita resta la presenza militare francese — per ora le truppe di Parigi non sono intervenute — e l'eventuale coinvolgimento diretto della Libia.

Goukouni Ouaddei, presidente del Ciad dal marzo all'aprile 1979 e dal settembre 1979 al giugno 1982 non ha mai indossato la divisa. Rappresentava, però, un'altra realtà fondamentale del continente africano: *il conflitto etnico, risultato in gran parte della politica coloniale e dai confini decisi a tavolino in Europa.*

La prima volta che lo incontrai fu in una camera buia di un albergo di Tripoli dove godeva della protezione del leader libico e si preparava a tornare in patria. Aveva appeso alla parete una cartina del suo paese e mi spiegò la complessità della situazione geopolitica.



Goukouni Ouaddei illustra mappe rappresentanti le spartizioni del Sahel nel 1981. Non cambia molto

La geografia di ieri è la stessa di oggi. La politica, in qualche modo, pure. L'avrei rivisto, quel "protetto" del leader libico, a N'djamena dove nel 1981, ero arrivato dalla capitale libica a bordo di un aereo su cui avevano preso posto una manciata di giornalisti e una delegazione del governo di Tripoli che andava a festeggiare, diciamo così, il ritiro delle forze armate libiche dalla capitale ciadiana devastata dalla guerra.

Il Ciad dopo l'intervento libico/1



N'GIAMENA - Improvvisato distributore di benzina

N'Giamena, una città fantasma tragica testimonianza di una guerra durata 16 anni

DAL NOSTRO INVIATO ERIC SALERNO

N'GIAMENA — Dopo sedici anni di guerra civile e decenni di colonialismo francese hanno ancora la capacità di sorridere. Sono come la bouganvillea in fiore che con i suoi colori sgargianti tenta di far dimenticare la distruzione e la rovina. I pochi abitanti rimasti del mezzo milione e più di una volta guardano il visitatore europeo con sottile ironia, tipicamente africana, con allegria curiosità, scimmiettano l'interesse del cronista. La capitale del Ciad è una città fantasma. I larghi viali fiancheggiati da negozi e banche e supermercati, dalle gioiellerie come quelle della provincia ricca europea sono cose del passato. Le porte delle botteghe sono serrate, le pareti bianche devastate da centinaia di colpi di cannone, di mortaio, da proiettili di ogni calibro. Lì c'era la linea di demarcazione tra le forze fedeli al presidente Goukouni Ouaddé, vincitore grazie all'intervento libico; di fronte, in quel magazzino di lamiere contorte, c'erano gli altri, le truppe di Hissène Habré, l'uomo dei francesi, quello che divenne famoso qualche anno fa per aver sequestrato nelle montagne del Tibesti una giovane antropologa di Parigi e suo marito.

Già a novembre le truppe libiche erano scese all'aeroporto di N'Giamena (la città una volta si chiamava Fort-Lamy) ma solo a dicembre, su richiesta ufficiale di Goukouni, sferrarono l'attacco decisivo. Gli uomini venuti dal nord si infilarono come un cuneo attraverso i viali alberati e i magazzini di fronte alla dogana. Con alle spalle il Chiari, fiume che divide il Ciad dal Camerun, avanzarono fino a rovesciare un'ondata di piombo sulle posizioni di Habré. La battaglia fu questione di pochi giorni. Gli uomini di Hissène si ritirarono e quelli che non riuscirono a filtrare attraverso le maglie del cordone libico furono presi. Prigionieri? Chi lo sa. Goukouni, dicono, non ha saputo perdonare chi ha combattuto contro di lui. E poi, quando le sue truppe hanno trovato dietro casa Habré le fosse comuni con i resti degli oppositori, ogni richiamo alla clemenza è stato vano. Ora i giornalisti che arrivano nella desolazione di N'Giamena, vengono accompagnati a vedere il cimitero dei mariti, la macelleria, come era stata battezzata. Prima una lastra di cemento, una lamiera tagliente, la macchina della morte. Poi, gettati alla rinfusa nel fosso che fino a qualche tempo fa doveva essere semisommerso dalle acque piovane, gli scheletri. Un giovane in verde militare, fucile d'assalto tenuto malamente tra le mani, guarda con sospetto gli intrusi portati qui da un ufficiale libico, contesta la loro presenza, litiga. Un segno di tensione tra libici salvatori e ciadiani salvati?

Nelle vie di N'Giamena non si vedono le truppe di Tripoli. Sono accampate intorno all'aeroporto. In città, per dire il vero, non si vedono truppe. Qualche ragazzino, kalasnikov appoggiato sull'avambraccio, fa la guardia davanti ai resti degli uffici pubblici, delle ville dei leader di ieri che ospitano i leader di oggi, delle caserme irricognoscibili. Qua e là qualche gendarme ciadiano smista impossibili ingorghi del traffico. All'uscita della dogana dove si am-

massano le merci in arrivo dal Camerun e dove sulle bancarelle si vendono bottiglie da champagne da un litro colme di benzina a 1300 lire c'è un po' di movimento, come al mercato dove ci si accorge che nonostante tutto a N'Giamena c'è ancora vita.

I grandi stabilimenti impiantati dai francesi non producono più coca-cola o detersivi, anche se, stranamente, sono proprio le industrie con tanto di etichetta made in France ad avere resistito quasi indenni alle devastazioni e al saccheggio. Ma sulle bancarelle di quello che era da sempre un mercato povero si trovano gli stessi articoli di una volta, comprese le radio a transistor giapponesi, le musicassette, profumi e incensi dozzinali importati dal vicino oriente, saponi delle multinazionali, quei vecchi piatti colorati fatti di latta, che vengono indifferente-mente da Pechino, Formosa o dalle democrazie popolari dell'Europa dell'est. I prezzi, certo, sono alti — ma lo erano anche prima — e i mercanti che una volta si arricchivano con la povertà endemica di questo che è uno dei più poveri paesi del mondo, continuano ad arricchirsi con la disperazione e la rassegnazione. Mettono le mani — come tutti i mercanti dopo tutte le guerre — sulle merci regalate, ora dalla Nigeria, dal Camerun, dalla stessa Libia al popolo del Ciad, e la mattina aprono bottega nel souk — che qui si chiama marché — invece che nei negozi della vecchia rue Paul-Tripier o dell'avenue Edouard Ronard, che all'epoca dei francesi, durata ben oltre la fase propriamente colonialista, ospitavano i negozi più chic.

All'improvviso, in questo caos ordinato, appare un furgone con lo stemma della mezzaluna libica, si ferma e un giovane, robusto, coltola infilata nella fondina, comincia la distribuzione di viveri e medicinali. C'è la ressa, poi la rissa. Uomini e donne agguantano scatole di pelati, sacchi di farina, barattoli di latte in polvere. Una messa in scena per i fotografi che scattano le immagini della cooperazione tra il popolo della Giamahiria e del Ciad, ma che non piace ai gendarmi di Goukouni. Prima con garbo, poi con violenza si scatenano contro la folla, poi contro i libici, poi contro i rappresentanti della stampa. E viene in mente un'intervista rilasciata qualche anno fa dall'attuale presidente del Ciad. Goukouni era ospite, allora, dell'hotel Libya Palace a Tripoli. Era a caccia di armi e comprensione.

«Vogliamo l'aiuto della Libia — ci disse — per cacciare i fantocci del colonialismo francese; ma non intendiamo sostituire questi con una stabile presenza libica. Noi combattiamo per il Ciad e per la sua integrità territoriale. E questo vale anche per quella fascia al confine con la Libia che Gheddafi si è annesso facendo forza su un vecchio accordo, mai ratificato, tra Mussolini e Laval». Nonostante il carattere fraterno dell'aiuto venuto dal nord, dunque, i sospetti non mancano. Anche se le truppe libiche hanno già cominciato a tornare a casa e Gheddafi ha ribadito di voler ritirare l'intero corpo di spedizione appena possibile.

(continua)

“Il Messaggero”, 12 aprile 1981

Resistenza del Tibesti contro le appropriazioni coloniali: dai Senoussi (1935) ai Toubou (1973)

Per cercare di comprendere il passato, il presente e probabilmente il futuro, è fondamentale quella cartina appesa da Ouaddei alla parete della sua camera d'albergo. Lui, come mi raccontò allora, era figlio di Ouaddei Kichidemi, *derde*, ossia la maggiore autorità religiosa e politica dei **Toubou del Tibesti**, la vasta, impervia catena montagnosa che cavalca il confine tra Ciad e Libia. Là nacque l'ordine religioso dei Senoussi, la stessa che guidò la rivolta della Cirenaica contro il colonialismo italiano e che soffrì maggiormente per la violenza della repressione – genocidio – ordinata da Mussolini e perpetrata dal generale Graziani, criminale di guerra italiano.

Lo sceicco sulla forca

Si calcola che all'incirca ottantamila libici siano costretti a lasciare i loro villaggi per arrivare dopo una lunga peregrinazione, scortati dall'esercito, nei baraccamenti costruiti in pieno deserto, cinti di filo spinato e vigilati da postazioni armate. Le condizioni igieniche nei campi sono terribili, inoltre scarseggiano l'acqua e il cibo, tutto questo determina fra i deportati un altissimo tasso di mortalità. Alcune altre decine di migliaia di libici riescono a sottrarsi alla deportazione e si rifugiano in Egitto. La crudele strategia di Graziani funziona a meraviglia, alla fine della campagna “pacificatrice” la popolazione della Cirenaica si sarà ridotta di oltre un quarto.

Troncato con le reclusioni nei campi il nesso vitale fra i guerriglieri e la loro gente, Graziani può condurre la sua feroce offensiva. I reparti italiani e coloniali possono

finalmente scorrazzare lungo le piste del deserto, sorvolate e sorvegliate, mitragliate e bombardate dall'aeronautica. Le oasi della resistenza vengono occupate l'una dopo l'altra. Eppure la resistenza rimane agguerrita e determinata. Di fronte allo spietato generale italiano si erge una figura destinata a entrare nella leggenda, quella di Omar al-Mukhtar, uno sceicco aderente alla confraternita senussita che comanda l'insurrezione armata in Cirenaica e si ritaglierà nella storia libica il ruolo di eroe nazionale.

Ma la sua determinazione non basta, le bande di al-Mukhtar possono ben poco contro un nemico che alla moderna organizzazione militare associa una brutalità medievale, un nemico che incendia i villaggi, avvelena i pozzi, sequestra i beni dei capi senussiti, bombarda l'oasi di Cufra, nido dei ribelli, ricorrendo addirittura a quegli stessi aggressivi chimici che pochi anni prima, sottoscrivendo un solenne patto internazionale, l'Italia si è impegnata a mettere al bando. Per impedire i contatti della guerriglia con il santuario egiziano, dove si rifugiano i ribelli e da dove arrivano aiuti e rifornimenti, viene costruita lungo la frontiera, nel deserto fra il mare e l'oasi di Giarabub, una barriera di filo spinato lunga 270 chilometri.

[Alfredo Venturi, Il casco di sughero, p. 80, Torino, Rosenberg & Sellier, 2020]

Nel 1935, come al solito, i padroni di allora – Italia e Francia – giocarono una piccola partita a Monopoli con la terra degli altri. Con un trattato che prese nome dai suoi firmatari, Mussolini e Laval, la Francia cedette all'Italia un pezzo della terra dei Toubou come premio per la partecipazione di Roma alla Prima guerra mondiale e, ancora più importante, alla rinuncia italiana a rivendicare come propria la colonia francese della **Tunisia** abitata da molti italiani. Nel 1955 re

Idriss I "restituì" il territorio (114.000 kmq) alla Francia. Nel 1973, la Libia di Gheddafi pensando ai giacimenti di **uranio** e altri minerali rari nella striscia invase quel territorio e citando l'accordo Mussolini-Laval, lo annesse nel 1976. Curiosamente tutte le fazioni ciadiane, per contestare le pretese libico, citarono il più vecchio accordo (1899) tra Francia e Regno Unito.



Fazioni ciadiane in Guerra per l'uranio delle potenze occidentali (1975)

E qui dobbiamo ritornare, appunto, alle fazioni ciadiane, alla decolonizzazione, alle rivendicazioni tribali e regionali, alle alleanze interne ed esterne. E al bottino. **Goukouni Ouaddei** entrò nel mondo politico come militante del Fronte nazionale di liberazione del Ciad (**Frolinat**) che rappresentava le istanze delle popolazioni delle zone centrali e nordiche contro la dominazione dei sudisti rappresentati dal presidente

Francois Tombalbaye, considerato uno *strumento dell'egemonia politica di Parigi* nel paese. Il suo assassinio nel corso di un golpe militare nel 1975 aprì ufficialmente, si potrebbe dire, la guerra per le risorse – ingenti depositi di petrolio e uranio – che avrebbero dovuto trasformare radicalmente l'economia del paese e le condizioni della sua popolazione.

L'intervento libico in Ciad



La striscia di Auzu, ricca di uranio, è stata da tempo annessa alla Libia che la rivendicava in base ad accordi stipulati tra Mussolini e la Francia

Mobilitata la flotta francese? Duro attacco a Parigi di Gheddafi

PARIGI — Dopo l'avvertimento ufficioso della Francia alla Libia contro le conseguenze di uno sconfinamento delle sue truppe al di là delle frontiere del Ciad circolano voci secondo cui sarebbe stato impartito ordine alla flotta basata a Tolone di essere in grado di salpare con un preavviso di meno di 48 ore. Il ministero della difesa ha tuttavia rifiutato di commentare la situazione.

TRIPOLI — Il leader libico Muḥammad al Gheddafi ha ammonito la Francia a non interferire nella sicurezza della Giamaica «altrimenti il popolo libico interverrà nella battaglia con tutte le sue armi, compresa quella del petrolio, quelle economiche e politiche e quella della Rivoluzione». Gheddafi parlava a Bengasi di fronte a una folla di giovani. L'attacco al governo di Parigi è venuto dopo una settimana di avvenimenti relativi all'alleanza tra Stato libico e Ciad nel corso dei quali la Francia ha inviato rinforzi nell'Africa Centrale dove già possiede installazioni militari. Gheddafi ha ribadito la tesi secondo cui le forze libiche sono entrate in Ciad in accordo con le richieste del governo legittimo di quel paese. Il leader libico, interrotto dalle grida dei giovani che l'acclamavano, ha dichiarato che le forze libiche non «lasceranno il Ciad sino a che le forze francesi non se ne andranno dall'Africa Centrale».

di ERIC SALERNO

La vicenda Libia-Ciad va assumendo contorni sempre più confusi e contesi. Nasconde il sogno (mai negato) di Gheddafi di formare una grande confederazione di stati sahariani, fa affiorare le paure dei paesi subsahariani. L'Africa nera — nei confronti del preteso espansionismo di Tripoli, riporta in superficie il problema del neocolonialismo di Parigi e del suo ruolo di genitore in certi paesi africani, sottolinea ancora una volta quel rapporto di amore-odio che da dieci anni a questa parte lega la Francia alla Giamaica libica.

Si ha la sensazione di assistere ancora una volta al gioco diabolico delle parti. Alcuni stati africani hanno condannato l'intervento armato libico a favore dell'attuale presidente del Ciad Goukouni e l'idea di un'eventuale unione tra i due paesi (tutto da stabilire ancora, precisa Tripoli). E' un'iniziativa, questa dei capi di governo riuniti nel Togo, che viene respinta dalla Libia come un'ingiusta interferenza negli affari interni dei due paesi in questione. Gheddafi a sua volta attacca l'iniziativa francese di inviare rinforzi nelle basi che mantiene in alcuni stati indipendenti dell'Africa. E dice che dal Ciad i soldati libici se ne andranno solo quando quelli francesi lasceranno il continente.

Quando Gheddafi afferma che l'intervento libico è stato richiesto da chi attualmente detiene il potere (assai fragile) nel Ciad non fa che ripetere quanto la Francia ha sempre sostenuto per giustificare i suoi massicci interventi militari nello Zaire (contro la ribellione katangese), in Marocco e in Mauritania (contro le giuste rivendicazioni del popolo del Sahara occidentale) o quanto cubani e sovietici affermarono quando sbarcarono in Angola per difendere la rivoluzione di Neto, o in Etiopia per stroncare con la forza del

PICCOLA PUBBLICITÀ

S.I.P. S.p.A.
INTERNAZIONALE PUBBLICITÀ

Centro Informazioni e produzione:
Via del Tritone, 62 (Galleria INA).
Telefono 4720 oppure 67.87.626.
Gli avvisi di Piccola Pubblicità si ricevono:

- Via del Tritone 152 (Palazzo Messaggero) - Tel. 47.20 interno 116.
 - Piazza San Lorenzo in Lucina 26 - Telefono 67.20.31.
- Orario al pubblico: tutti i giorni dalle 8.30 alle 13 e dalle ore 15.30 alle 19, tranne il mercoledì e il sabato che hanno la chiusura anticipata alle ore 17.30.
- STANDA**
- Viale Trastevere 62.
 - Corso Trieste 200.
 - Via Cola di Rienzo 173.
- Orario al pubblico: lunedì 15.45-19; martedì, giovedì e venerdì 9-13 - 15.45-19; mercoledì e sabato 9-12.30.

ALTRE SEDI
MILANO: C.so Venezia 14; Tel. 70.80.01 - VITERBO: Via Cairoli 18, Tel. 36.814 34.666 - CIVITAVECCHIA: Via Zara 4 (Largo Plebiscito), Tel. 22.208 24.900 - LATINA: Via Armando Diaz 16, Tel. 42.764 - FROSINONE: C.so della Repubblica 67, Tel. 35.12.93 - RIETI: Via Cynthia 170, Tel. 40.641 40.642 - PERUGIA: C.so Vannucci 92, Tel. 24.315 - SPOLTO: C.so Vannucci 92 (Perugia) - TERNI: P.zza Repubblica (Palazzo Baggett), Tel. 55.370 - ASCOLI: Via del Trivio 1, Tel. 53.192 - MACERATA: Galleria del Commercio 6, Tel. 48.234 - PESCARA: Via M. Fabrizio 288, Tel. 31.966 - AQUILA: P.zza Palazzo 11, Tel. 23.042 - TERAMO: Via Costantini 6, Tel. 23.81 - CHIETI: C.so Marucino 71, Tel. 33.92

Per tutte le altre località rivolgersi alle sedi S.P.I.

TARIFFA FISSA
Domande di impiego e di Lavoro: per parola L. 200, neretto L. 300, tondo L. 400. Minimo 10 parole.

SUPPLEMENTI
Diritto di Agenzia per prenotazione spazio L. 500 - Iva 15%.

COMMERCIALI

ACQUISTIAMO oro argenteo gioielli

ACQUISTIAMO oro argenteo gioielli

CAPITALI/SOCIETÀ

ACQUISTIAMO oro argenteo gioielli

ACQUISTIAMO oro argenteo gioielli

ACQUISTO CASE E IMMOBILI

ACQUISTIAMO oro argenteo gioielli

ACQUISTIAMO oro argenteo gioielli

ACQUISTIAMO oro argenteo gioielli

ACQUISTIAMO oro argenteo gioielli

ACQUISTIAMO oro argenteo gioielli

ACQUISTIAMO oro argenteo gioielli

ACQUISTIAMO oro argenteo gioielli

ACQUISTIAMO oro argenteo gioielli

ACQUISTIAMO oro argenteo gioielli

ACQUISTIAMO oro argenteo gioielli

ACQUISTIAMO oro argenteo gioielli

ACQUISTIAMO oro argenteo gioielli

ACQUISTIAMO oro argenteo gioielli

ACQUISTIAMO oro argenteo gioielli

ACQUISTIAMO oro argenteo gioielli

ACQUISTIAMO oro argenteo gioielli

ACQUISTIAMO oro argenteo gioielli

ACQUISTIAMO oro argenteo gioielli

ACQUISTIAMO oro argenteo gioielli

OFFERTA AFFITTO APPARTAMENTI

ACQUISTIAMO oro argenteo gioielli

ACQUISTIAMO oro argenteo gioielli

ACQUISTIAMO oro argenteo gioielli

ACQUISTIAMO oro argenteo gioielli

ACQUISTIAMO oro argenteo gioielli

ACQUISTIAMO oro argenteo gioielli

ACQUISTIAMO oro argenteo gioielli

ACQUISTIAMO oro argenteo gioielli

ACQUISTIAMO oro argenteo gioielli

ACQUISTIAMO oro argenteo gioielli

ACQUISTIAMO oro argenteo gioielli

ACQUISTIAMO oro argenteo gioielli

ACQUISTIAMO oro argenteo gioielli

ACQUISTIAMO oro argenteo gioielli

ACQUISTIAMO oro argenteo gioielli

ACQUISTIAMO oro argenteo gioielli

ACQUISTIAMO oro argenteo gioielli

ACQUISTIAMO oro argenteo gioielli

ACQUISTIAMO oro argenteo gioielli

ACQUISTIAMO oro argenteo gioielli

ACQUISTIAMO oro argenteo gioielli

ACQUISTIAMO oro argenteo gioielli

ACQUISTIAMO oro argenteo gioielli

ACQUISTIAMO oro argenteo gioielli

ACQUISTIAMO oro argenteo gioielli

ACQUISTIAMO oro argenteo gioielli

ACQUISTIAMO oro argenteo gioielli

ACQUISTIAMO oro argenteo gioielli

ACQUISTIAMO oro argenteo gioielli

ACQUISTIAMO oro argenteo gioielli

ACQUISTIAMO oro argenteo gioielli

ACQUISTIAMO oro argenteo gioielli

ACQUISTIAMO oro argenteo gioielli

ACQUISTIAMO oro argenteo gioielli

ACQUISTIAMO oro argenteo gioielli

ACQUISTIAMO oro argenteo gioielli

ACQUISTIAMO oro argenteo gioielli

ACQUISTIAMO oro argenteo gioielli

ACQUISTIAMO oro argenteo gioielli

ACQUISTIAMO oro argenteo gioielli

ACQUISTIAMO oro argenteo gioielli

ACQUISTIAMO oro argenteo gioielli

ACQUISTIAMO oro argenteo gioielli

ACQUISTIAMO oro argenteo gioielli

ACQUISTIAMO oro argenteo gioielli

ACQUISTIAMO oro argenteo gioielli

ACQUISTIAMO oro argenteo gioielli

ACQUISTIAMO oro argenteo gioielli

ACQUISTIAMO oro argenteo gioielli

ACQUISTIAMO oro argenteo gioielli

ACQUISTIAMO oro argenteo gioielli

ACQUISTIAMO oro argenteo gioielli

ACQUISTIAMO oro argenteo gioielli

ACQUISTIAMO oro argenteo gioielli

ACQUISTIAMO oro argenteo gioielli

ACQUISTIAMO oro argenteo gioielli

ACQUISTIAMO oro argenteo gioielli

ACQUISTIAMO oro argenteo gioielli

ACQUISTIAMO oro argenteo gioielli

Eric Salerno, L'intervento libico in Ciad, "Il Messaggero", 16 gennaio 1981

Da allora gli attori esterni hanno dominato la scena in una competizione che ha visto anni di guerra civile e gli interventi diretti della Libia di Gheddafi e della Francia spesso a sostegno alternato dei medesimi attori interni.

Teatrino di fantocci incrociati (primi anni Ottanta)

Così nell'aprile 1981 ritrovai **Goukouni Ouaddei** in una N'Djamena devastata dalla guerra civile dove era tornato a riprendere il potere grazie all'apparato militare libico che aveva invaso il paese. L'altalena delle alleanze incrociate e degli interventi armati per "stabilizzare il Ciad", come spiegarono Parigi e i suoi alleati occidentali e non solo, non si è mai fermata da allora.

N'GIAMENA — All'inizio parla solo in arabo e la conversazione si svolge lenta, mediata dall'interprete. Risposte formali riprendono e rilanciano i temi logori della propaganda che ha accompagnato l'intervento libico in Ciad. Poi il colonnello Abdul Khebir, l'uomo che comanda le truppe mandate fin qui da Gheddafi in nome della «solidarietà interafricana», sembra sciogliersi e scopre di parlare un inglese non perfetto ma fluente. Sufficiente, certo, a difendere la storia di una contestata operazione militare ancora non conclusa.

Abdul Khebir, 37 anni, due figli rimasti a casa con la moglie, è uscito dalle scuole egiziane, sovietiche e pakistane. E' nell'esercito da sempre. E c'era anche quel settembre 1969 quando Gheddafi e i suoi «liberi ufficiali» rovesciarono senza spargimento di sangue il regno di Idris. Il suo quartiere generale è all'aeroporto della capitale ciadiana. Tra la torre di controllo perforata da mille proiettili, l'aerostazione franata, le sentinelle stravolte dal caldo, mitra appoggiati a terra con stanchezza, e la lunga pista su cui due giganteschi Iliuscin 76 M attendono di decollare per Bengasi con un primo carico di soldati che tornano a casa.

Allora è finita? «No, ancora no. Non si combatte più — afferma sorridente Khebir — ma ci sono problemi di sicurezza. Appena risolti ci ritireremo». Così ci ha detto anche il presidente ciadiano Goukouni dopo aver appeso alle tute mimetiche dei soldati libici in partenza tante medaglie e nastri, souvenir della campagna appena terminata. Ma la guerra non è finita. E il rischio di un suo allargamento sembra costituire una minaccia sempre più presente.

Sulla parete, dietro ai divani imbottiti, alle poltrone tutta lana, agli armadi laccati portati qui dalla Brianza e così

Il Ciad dopo l'intervento libico/2



Soldati libici in partenza dal Ciad

Sadat rilancia la guerriglia per «fermare» Gheddafi

DAL NOSTRO INVIATO ERIC SALERNO

grottescamente fuori posto, una carta geografica. Sottili fili colorati che determinano chissà quali coordinate militari l'intersecano da nord a sud, da est a ovest. Il Ciad. A nord un segno attraverso le montagne del Tibesti, il confine libico. A est e a sud, Niger, Nigeria, Camerun, Repubblica Centrafricana. A ovest il Sudan. E a nord del Sudan l'Egitto di Sadat, nemico dichiarato di Gheddafi e dell'«espansionismo libico». L'intervento delle truppe libiche in Ciad, anche se è valso a porre fine ad una sanguinosa guerra civile, non poteva non suscitare preoccupazione.

E uno sguardo alla carta geografica fa capire il perché. Attraverso il Ciad la Libia po-

trebbe avere via libera in tutta l'Africa centrale. E attraverso il Ciad potrebbe minacciare il Sudan, debole alleato dell'Egitto di Sadat. La caduta del regime di Nimeiri e il passaggio del Sudan dall'area filo-occidentale a quella filo-moscovita in cui orbitano sia la Libia (con un certo distacco) che l'Etiopia (con una presenza militare sovietica costante) significherebbero la creazione di una fascia politico-militare antiamericana attraverso metà del continente africano. E anche per l'altra metà Gheddafi, lui stesso l'ha più volte ribadito, ha «piani» come il progetto di unificazione tra Mauritania e Sahara occidentale e la formazione di una unione sahariana tra questi Stati, l'Alge-

ria e la Libia.

«Ma sono tutti progetti politici — dice il col. Khebir —. Guardate queste distanze, questi deserti. Noi siamo un popolo di pochi milioni di abitanti. Non si può pensare che i libici possano mai giungere ad occupare tutto questo territorio». Cerca di smorzare la polemica, di fugare le preoccupazioni. «Qui siamo venuti perché richiesti. I nostri legami con questo popolo del Ciad sono storici». E racconta di un certo Gaggia, patriota libico che dalle sue basi in Ciad combatteva contro il colonialismo italiano, o dei resistenti ciadiani all'imperialismo francese che all'inizio del secolo lottavano contro le truppe coloniali rifugiandosi di volta in

volta in Libia. «E da qui andremo via appena possibile».

Cosa significa? Nonostante l'ottimismo palesato dall'ufficiale e dallo stesso presidente Goukouni, la situazione sul campo appare preoccupante. Le truppe libiche — c'è chi parla di quindicimila, chi di sette: una cifra ufficiale manca — sono schierate soprattutto nelle regioni orientali del paese. E' là che si sono raggruppate le forze armate fedeli a Hissene Habré e a Idriss Miskine, due dei leader che hanno fatto parte del governo provvisorio ciadiano prima di entrare in guerra contro Goukouni. Hanno il pieno appoggio del presidente sudanese Nimeiri e più importante ancora possono contare su consistenti aiuti in armi dal governo del Cairo. Sadat in questi giorni ha anche fatto rafforzare il contingente militare egiziano in Sudan — si parla di oltre ventimila uomini — e sembra guardare al momento opportuno per sferrare un attacco in profondità contro le forze armate di Gheddafi.

Non sarebbe la prima volta. Già tre anni fa, all'apice di una campagna di accuse e controaccuse tra i due leader, aerei egiziani attaccarono basi libiche nella fascia che va da Tobruk a Cufra. Fu Washington, a quanto pare, ad intervenire allora presso Sadat per fargli capire che una guerra non era il caso e che in fondo Gheddafi non dispiaceva alla potente lobby petrolifera americana. I tempi, però, sono cambiati. Il presidente Carter (e il suo intraprendente fratello, «amico della Libia») hanno ceduto il campo a Reagan fautore di una politica americana in Africa molto diversa. I giochi si riaprono. E rischiano di diventare più violenti. Il nero boxeur in guanti gialli che campeggia sulle scatole di fiammiferi ciadiani ne sembra consapevole: è un match lungo, e siamo solo alle prime riprese.

“Il Messaggero”, 16 aprile 1981

Nel giugno 1982 senza le truppe libiche a sostegno, Ouaddei fu costretto (da vecchi alleati come **Hissene Habré**, l'uomo su cui per un certo periodo la Francia aveva puntato) a tornare al suo albergo tripolino e ripresero i giochi. Nel 1984, per 48 ore, ci fu una nuova sceneggiata nella capitale libica. Gheddafi e un inviato speciale di Mitterand si misero alla ricerca di un “terzo uomo” da sostituire ai due vecchi attori. La cronaca di quegli anni è solo storia di scontri armati, follie politiche e diplomatiche e di una popolazione divisa dalle radici tribali, religiose ed economiche (pastori contro agricoltori) a cui non viene consentito di trovare una via pacifica verso il futuro.

Tripoli. Dopo l'incontro tra Gheddafi e Cheysson

Per il Ciad Francia e Libia cercano il «terzo uomo»

DAL NOSTRO INVIATO ERIC SALERNO



TRIPOLI — Per 48 ore la capitale libica si è trasformata in una palestra diplomatica con toni da vecchio impero. Nei saloni del moderno Grand Hotel, nel «palazzo» che fu di Balbo, nella caserma Azizia sede del comando della rivoluzione, si è parlato delle sorti di un paese terzo. Gheddafi, da una parte, Cheysson, inviato speciale di Mitterrand dall'altra e a portata di mano uno dei protagonisti più diretti, il capo del Gunt, Gukanni Oeddi. Quest'ultimo che detiene il controllo del Ciad settentrionale (con l'aiuto delle truppe libiche), è stato per un certo periodo presidente del Ciad ma fu cacciato con le armi da Hissene Habre l'uomo su cui i francesi, per un lugo periodo seppure a malavoglia, hanno puntato. E Gheddafi, parlando con i giornalisti dopo la partenza di Cheysson dice: «Abbiamo proposto di trovare un terzo uomo. Uno che possa sostituire sia Gukanni che Habre». Nom? E' preso. Ce ne sono molti. Uno si dice in giro è l'attuale ministro

di l'Express

della difesa del Gunt, Achjeik Ben Omar. A Parigi, però, Cheysson nega: «Non abbiamo parlato di terzo uomo». E restituisce la palla a Tripoli dove Gukanni dal suo lussuoso appartamento al Grand Hotel dice ai giornalisti in un'improvvisata conferenza stampa: «Se serve alla pace, ad una vera soluzione, sono pronto a ritirarmi». La verità? Probabilmente è più vicina alle parole di Gheddafi, il quale ha ricalcato un'ipotesi non nuova e che circolava già la scorsa estate quando le prime truppe francesi scesero nel deserto a nord di N'Gazema per difendere il «governo legittimo». Il solo ostacolo alla riconciliazione nazionale — dice Gukanni — resta Hissene. La formula che Gukanni vorrebbe che si adoperasse è del «ritiro simultaneo» via Habre, via Gukanni. E poi una rosa di «terzi uomini» da cui scegliere. C'è, almeno formalmente, una pregiudiziale libica. Mentre il colonnello non trova da ridire nel trattare la sorte del Ciad con i francesi, afferma che il ritiro dei tremila para forze

armate di Parigi con tutto il loro armamento è il primo passo da compiere. La Francia, in questo momento — ha ribadito — è una «potenza colonialista». Gheddafi, nel spiegare le sue ragioni ai giornalisti — francesi e italiani — è stato cauto, qualche volta scherzoso, comunque apparentemente soddisfatto dell'andamento delle cose. Gukanni, che ai giornalisti ha parlato poco più tardi si è invece scatenato contro la Francia, sottominando il «diritto» del Gunt di lanciare un appello alla Libia e a tutti i paesi progressisti per un intervento armato al fine di respingere con la forza l'invasione delle truppe francesi. Sia la Libia che la Francia hanno interesse a porre fine ai loro interventi diretti in Ciad. Non è solo una questione economica. Per Gheddafi si tratta di cercare l'immagine di capo di stato disposto a trattare pacificamente invece di usare la forza delle armi. Nello stesso tempo deve accontentare quella parte del suo seguito che non ha mai visto di buon oc-

chio l'intervento in Ciad. La Francia di Mitterrand ha molti degli stessi obiettivi: raggiungere pacificamente un accordo, dissipare il sospetto di neo-colonialismo alla Giacard d'Estaing, riportare a casa i militari dal Ciad in un momento in cui le forze francesi sono già esposte al fuoco della guerra in Libano. Se è vero però che Gheddafi ha gli strumenti per allontanare Gukanni e imporre un «terzo uomo» non è chiaro se Mitterrand può agire nello stesso modo nei confronti di Habre. Cheysson che prima di recarsi a Tripoli era stato ad Addis Abeba per parlare con il segretario generale dell'Organizzazione dell'unità africana, e a N'Gazema. Non si esclude nei prossimi giorni un altro viaggio africano del capo della diplomazia francese. Ed è possibile una nuova tappa a Tripoli, dove secondo alcune voci, avrebbe auto modo di parlare per alcune ore, sabato a tarda sera, con lo stesso capo del Gunt, Gukanni, ospite, appunto dello stesso Grand Hotel.

Un paese poverissimo, gendarme francese: la caserma Ciad

Il Ciad oggi è ancora uno dei paesi più poveri del mondo. Il 42 per cento della popolazione vive con meno di due dollari al giorno e secondo l'International Crisis Group, tra il 30 e il 40 per cento del bilancio annuale del paese viene destinato, guarda caso, alle spese militari. In questi giorni, dopo la morte di **Idriss Déby Into**, il cui ruolo di presidente è stato, per proclama dei militari, ereditato dal figlio, c'è un tentativo di mediazione da parte degli altri quattro paesi del Sahel (Mauritania, Burkina Faso, Mali e Niger) per trovare un punto d'incontro tra le tre correnti politico-militari su un possibile governo di unità nazionale. Un compito oggi probabilmente più difficile e complesso di ieri. Quella fascia del continente africano, come altre più a sud, è presa tra vari conflitti incrociati dove mai come prima l'Islam viene usato come arma di conquista e distruzione e nuovi attori, come la Cina e soprattutto la Turchia, guadagnano nuovi spazi e alleanze economiche e politiche.